

SOTTOMISSIONE FORMALE E SOTTOMISSIONE REALE DEL LAVORO
AL CAPITALE: IL CASO DEL LAVORO A DOMICILIO

1. - *Premessa*

Con questo intervento intendiamo introdurre nel dibattito sulla cultura materiale una chiave di lettura e di interpretazione di tutte quelle forme e tecniche di produzione che sono state spesso identificate come forme « estranee » ed « esterne » al modo di produzione dominante nella formazione sociale capitalistica, come « sopravvivenze » di una formazione sociale estinta (1). Questo attributo di « esteriorità » è tanto più interno ad ogni approccio analitico in cui si realizzi un'attenzione esclusiva alle modalità culturali del processo lavorativo.

È, quello che in questa sede si propone, un percorso di lettura recuperato di recente all'analisi della fenomenologia del lavoro a domicilio, che può essere esteso a tutte quelle forme della produzione che, ancora oggi, mantengono nella forma originaria o transfigurata il loro carattere « artigianale », qui inteso non solo come tecnica materiale utilizzata (come specifico livello delle forze produttive), ma soprattutto come rapporto di produzione subordinato al modo di produzione capitalistico.

Non ci occuperemo quindi del processo lavorativo in quanto forma generale di produzione di valori d'uso, ma del processo lavorativo così come si è venuto configurando nel modo di produzione capitalistico. E questo perché, se pure in una prima fase di questo modo di produzione « la natura generale del *processo lavorativo* non cambia per il fatto che il lavoratore lo compie per il capitalista, invece che per se stesso », la tendenza storicamente determinata è stata la trasformazione del modo di lavoro, la realizzazione di un modo di produzione specificamente capitalistico (nella forma generale di subordinazione del lavoro al capitale) (2).

La storia del processo lavorativo nella formazione sociale capitalistica è segnata, da un lato, dalla diffusione di forme della produzione specificamente capitalistiche, dall'altro, dall'esistenza, accanto a queste, di forme della produzione non-specificamente capitalistiche. L'obsolescenza di merci, mestieri, tecniche di lavorazione è ciò che caratterizza l'evoluzione del processo lavorativo nel capitalismo, accanto a cui si registrano permanenze di forme della produzione che vanno interpretate alla luce delle leggi di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico.

In questa sede ci occuperemo del lavoro a domicilio, in quanto appare nella società italiana come il caso più tipico di permanenza-diffusione di forme della produzione non-specificamente capitalistiche. Ma questa permanenza può essere osservata in altre sezioni del processo di produzione: in agricoltura, dove antiche procedure di coltivazione coesistono con processi di razionalizzazione del lavoro agricolo; nella pesca, dove la professionalità, intesa come conoscenza e dominio diretto dell'uomo sulla natura, sopravvive accanto alle tecniche più raffinate di individuazione dei banchi di pesce e di lavorazione del pescato; nell'industria, dove la produzione meccanizzata su grande scala è affiancata dalla lavorazione artigianale.

2. - *Le forme della produzione nella formazione sociale capitalistica*

In ogni formazione sociale, come pure su scala mondiale, il processo di produzione non avviene sulla base di una forma di produzione unica, ma, al contrario, a partire da forme differenti che mostrano, tanto dal punto di vista dei rapporti di produzione immediati che del processo di lavoro, delle caratteristiche particolari tali che queste forme della produzione sembrano non partecipare a una logica comune ma piuttosto giustapporsi le une alle altre.

La contemporaneità di differenti forme di produzione risulta più trasparente nella fase di transizione da una formazione sociale in declino ad una formazione sociale in ascesa, così come è emersa durante il lungo processo di affermazione del dominio capitalistico *dentro e contro* il modo di produzione feudale. Ma, una volta che questo processo di affermazione del modo di produzione capitalistico si è dispiegato, innervando e dissolvendo i rapporti di produzione della formazione sociale in declino, questa contemporaneità di differenti forme della produzione non appare comprensibile alla luce delle categorie di «evoluzione» e di «sviluppo» se queste sono assunte all'interno di una «linearità» che storicamente non è data. Su questo punto va inoltre ribadito il carattere di processo storico unico, proprio di ogni transizione⁽³⁾.

Questa contemporaneità è tanto più evidente nella sua forma immediata se si considera l'economia capitalistica su scala mondiale. L'evoluzione delle formazioni sociali capitalistiche mostra, come ha osservato Charles Bettelheim, che «*all'interno delle formazioni sociali in cui domina il modo di produzione capitalistico, tale dominio tende principalmente alla riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico, vale a dire alla dissoluzione degli altri modi di produzione e all'integrazione dei loro agenti nei rapporti di produzione capitalistici. Diciamo «principalmente» perché questa è la tendenza dominante del modo di produzione capitalistico nell'ambito delle formazioni sociali considerate. Questa tendenza dominante, tuttavia, si combina con un'altra tendenza, secondaria, quella della "conservazione-dissoluzione". Con ciò bisogna intendere che, nell'ambito*

di una formazione sociale capitalistica, le forme di produzione non capitalistiche, prima di scomparire, vengono "ristrutturate" (in parte dissolte) e in tal modo *subordinate* (quindi anche *conservate*) ai rapporti capitalistici dominanti » (4). La storia del processo lavorativo in agricoltura nelle formazioni sociali capitalistiche esprime più di ogni altro esempio questa tendenza alla conservazione-dissoluzione di forme di produzione non capitalistiche, anche se nella forma di tendenza secondaria. Se consideriamo invece le formazioni sociali in cui il modo di produzione capitalistico non domina direttamente, cioè le « formazioni sociali che sono formazioni sociali capitalistiche *in quanto* subordinate al modo di produzione capitalistico attraverso il mercato mondiale (ma in cui *predominano* altri modi di produzione), la tendenza principale non va verso la dissoluzione dei modi di produzione diversi da quelli capitalistici, ma verso la loro *conservazione-dissoluzione* » (5).

Ciò che qui vogliamo sottolineare, in prima istanza, è che l'insieme delle forme di produzione — che siano specificamente capitalistiche o no — simultaneamente presenti in una formazione sociale capitalistica si riproduce sotto l'ègida del modo di produzione capitalistico. Infatti, ciò che distingue il modo di produzione capitalistico come modo di produzione dominante, è che esso è il solo a potere riprodurre — su scala allargata — le condizioni generali in cui si manifestano rapporti di produzione specifici. Trovandosi articolate in un modo di produzione dominante (diverso da quello al quale risalgono storicamente), le forme della produzione non-specificamente-capitalistiche si trovano nello stesso tempo articolate e assoggettate all'insieme dei rapporti prodotti dal modo di produzione dominante. Questa articolazione esprime simultaneamente, da un lato, un rapporto di dominazione dei rapporti sociali di produzione sulle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche, dall'altro, un rapporto di subordinazione delle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche ai rapporti sociali di produzione che si riproducono sotto il dominio del modo di produzione capitalistico.

La dominazione-subordinazione delle forme non-specificamente-capitalistiche della produzione ai rapporti sociali di produzione, è dunque il segno più manifesto della loro non-esteriorità alla sfera d'influenza del capitale. In altri termini, questo rapporto di dominazione-subordinazione evidenzia che la dominazione del capitale e la subordinazione del lavoro — cioè la costrizione al pluslavoro — si manifestano anche là dove il capitale non è immediatamente presente, com'è appunto il caso delle forme della produzione non-specificamente-capitalistiche. È questa capacità che il capitale possiede a estendere la coercizione al pluslavoro all'insieme della produzione sociale, anche là dove esso sembra assente, che costituisce il legame unitario tra le diverse forme della produzione presenti in seno alla produzione sociale.

Solo assumendo il processo sociale di produzione come dimensione analitica privilegiata — che si presenta come l'unità del processo immediato di produzione

e del processo di circolazione delle merci — è possibile percepire i rapporti di dominazione-subordinazione delle forme della produzione non specificamente capitalistiche e ricondurli ai rapporti sociali di produzione, in quanto in seno alla produzione sociale un processo si trova privilegiato (ma non isolato dall'insieme), quello della circolazione delle merci: nella produzione capitalistica, infatti, la circolazione delle merci si è impossessata della produzione immediata, nel senso che il capitale controlla il processo sociale di produzione attraverso il controllo sulla circolazione delle merci, un processo, quest'ultimo, che segue ed anticipa la produzione immediata⁽⁶⁾.

Il capitale dunque, nella forma di agente della produzione sociale, ordina, il « processo isolato di produzione » dentro il processo effettivo di produzione, non impossessandosene direttamente dall'interno, ma in quanto personifica il dominio sull'insieme delle condizioni materiali e sociali che consentono la *riproduzione* del modo di produzione capitalistico, in quanto ha il controllo reale dei mezzi e delle finalità del processo stesso.

3. - *Il lavoro a domicilio nella formazione sociale capitalistica*

Negli ultimi anni le analisi del lavoro a domicilio hanno messo in risalto la permanenza-diffusione di questo fenomeno, soprattutto in Italia, come pure la portata riduttiva di una analisi che guardi solamente alla sfera della produzione immediata. È stata infatti ridimensionata quella specifica interpretazione che, partendo da una presunta linearità dello sviluppo industriale nella formazione capitalistica, individuava nel lavoro a domicilio la sopravvivenza di una forma di produzione in contrasto con la tendenza dominante alla concentrazione del lavoro in fabbrica, tendenza che sarebbe stata resa più attuale dallo sviluppo del macchinismo e dall'accentuazione della divisione tecnica del lavoro.

È pure vero che nei paesi a capitalismo maturo (Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna) il lavoro a domicilio ha subito una contrazione progressiva, ad eccezione del Giappone, ma non si può sottovalutare, spostando l'analisi sul piano internazionale, il ruolo che le forme di produzione non-specificamente-capitalistiche, compreso il lavoro a domicilio, hanno assunto nell'estendere la scala dell'accumulazione capitalistica di alcuni paesi.

La critica dell'ipotesi di una graduale scomparsa del lavoro a domicilio è alla base del processo di rivalutazione di modelli specifici di accumulazione, di cui si è spesso sottolineato, in modo unilaterale, il carattere arretrato rispetto alla tendenza capitalistica dominante. L'analisi storica ed economica mette in risalto che alcune aree rappresentano, come nel caso dell'Italia meridionale, un vero e proprio laboratorio di sperimentazione di un modello specifico di accumulazione capitalistica che potrebbe trovare applicazione in altri paesi.

In Italia il lavoro a domicilio non soltanto ha visto crescere le unità impegnate, ma ha assunto una forma diversa dal lavoro artigianale tradizionale, in quanto ha via via perduto il carattere di « lavoro indipendente » per assumere la forma di « reparto esterno della fabbrica » (Marx). Il dato nuovo è la continuità del ciclo del lavoro a domicilio che riflette la continuità del ciclo produttivo capitalistico. Per quanto riguarda i fattori che ne hanno determinato la permanenza-diffusione, da un lato va segnalata l'esistenza di una sovrappopolazione relativa in forma latente in cui il capitale ha potuto pescare a p'ene mani, sfruttando a proprio vantaggio la marginalità della popolazione femminile e dei lavoratori agricoli, dall'altro la formazione di una sovrappopolazione stagnante, concentrata nelle aree metropolitane, prodotto dei processi di espulsione dal ciclo industriale, e che ha scarse possibilità di essere riassorbita.

La natura stessa, clandestina, del lavoro a domicilio impedisce una precisa quantificazione del fenomeno. Sulla base di stime che certamente sono errate per difetto si può affermare che oggi, in Italia, sono circa 1.500.000 le unità impegnate nelle diverse branche del lavoro a domicilio, di cui circa 45.000-50.000 in Sicilia. Un vero e proprio esercito operaio invisibile, composto per l'80-90% da donne che lavorano nelle proprie abitazioni. La composizione settoriale del lavoro a domicilio riflette la struttura produttiva delle aree in cui il fenomeno è maggiormente concentrato. Mentre nell'area centro-settentrionale il lavoro a domicilio coinvolge settori estremamente differenziati (tessile, abbigliamento, elettronica, lavorazione della plastica, etc.), nell'area meridionale è soprattutto legato ai settori tradizionali (ricamo, tessile). Diversa è pure la figura del committente, del destinatario della produzione, che nel Nord è più frequentemente un'industria, nel Sud un'azienda commerciale.

In Sicilia, le lotte delle lavoranti a domicilio del 1973 hanno consentito — per l'emergere del fenomeno — di avere un quadro dei comuni e delle attività ad esso interessate. Tutte le province evidenziano la pratica del lavoro a domicilio legata ai settori tradizionali, con una chiara dipendenza dai mercati urbani. A Valguarnera (in provincia di Enna) si ha la lavorazione a domicilio di pantaloni che impegna circa 200 donne. A Villarosa le lavoranti a domicilio operano prevalentemente nel settore della maglieria. A Linguaglossa, da un'indagine compiuta nel 1961, risultavano 200 lavoranti nel settore della maglieria. Anche a Salemi, oltre alle ricamatrici, si registrano magliaie. A Barcellona, nel messinese, avviene la lavorazione a domicilio delle parrucche, con l'impiego di circa 500 donne. La fabbricazione artigianale di ceste è molto diffusa nella provincia di Catania e di Ragusa, anche se oggi prevale la tendenza ad utilizzare contenitori di plastica. A Regalbuto circa 200 donne tagliano e montano maschere subacquee, su commessa di una piccola industria della zona. Nel trapanese e nel palermitano viene eseguita la lavorazione a mano dei tappeti. Un'altra attività che coinvolge migliaia di donne e ragazzi è la lavorazione del pesce azzurro (Sciacca, Mazara del Vallo, Licata

ed anche Palermo. Da non trascurare infine il lavoro a domicilio connesso all'agricoltura (sgusciamento e preparazione delle mandorle ad Avola, preparazione degli agrumi, etc.).

È il ricamo la forma di lavoro a domicilio più diffusa in Sicilia. Linguaglossa, S. Caterina, Alcamo, Partinico, Monreale, Castelbuono, Castiglione, Mirabella Imbaccari, Mazzarone (frazione di Caltagirone), Villafranca, Comiso etc., sono i centri in cui l'attività del ricamo coinvolge migliaia di « casalinghe ». La produzione comprende il ricamo a mano di asciugamani, lenzuola, tovaglie, il pizzo « chiacchierino », il tombolo. L'orario di lavoro va da un minimo di otto ore, ad un massimo di 12-13 ore, talora ripartito fra più donne dello stesso nucleo familiare.

La retribuzione varia in relazione al prodotto: da un minimo assoluto di 25 lire l'ora, per un asciugamano di media grandezza che richiede 16 ore di lavoro, si passa ad un minimo di 15.000 lire per un servizio da tavola che richiede in media 40 giorni di lavoro. La retribuzione è fondata su un sistema di cottimo che tiene conto del tempo di lavorazione e della qualità del manufatto: in tal modo si spingono le ricamatrici a lavorare di più e ad esprimere il massimo delle proprie capacità professionali. Rispetto alla forma tradizionale, il lavoro a domicilio non esprime oggi un ciclo completo, infatti sono numerosi i casi in cui il disegno, la struttura del ricamo, è fornito alla lavorante dall'intermediario.

L'organizzazione del lavoro a domicilio è di tipo piramidale: al vertice il committente (un'industria o un commerciante), nella totalità dei casi sconosciuto alle lavoranti, quindi la rete degli intermediari che forniscono le materie prime e ritirano la merce, infine, alla base, la massa delle lavoranti a domicilio⁽⁷⁾. La realtà del lavoro a domicilio si presenta, dunque, come articolazione di produzioni di merci differenziate, legate a settori tradizionali e settori moderni. È appunto la permanenza e la diffusione del lavoro a domicilio, anche in settori in cui si è verificato un processo di concentrazione in fabbrica della produzione, che spingono ad esplicitare la funzione da esso svolta nel modo di produzione capitalistico.

È stata più volte sottolineata la convenienza che il capitale ha ad utilizzare le quote di forza-lavoro non impiegabili in fabbrica a causa della loro dislocazione sul territorio. Il lavoro a domicilio viene in tal modo considerato come la forma di produzione che si sviluppa nelle aree prive di un tessuto industriale, adeguata al recupero nel ciclo produttivo di capacità professionali altrimenti destinate a rimanere inutilizzate.

È questo senz'altro uno dei fattori che hanno determinato la diffusione del lavoro a domicilio, ma da solo non ci fornisce la spiegazione del perché, ad un certo punto, lo sviluppo della produzione su larga scala non si identifichi, in modo esclusivo, con la concentrazione produttiva, e perché il lavoro artigianale abbia ancora una sua presenza consistente nella formazione sociale capitalistica.

Ciò che dunque interessa capire è che cosa significhi, dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica, questa contemporaneità di tecniche di lavorazio-

ne tradizionali e moderne. Se la permanenza di forme tradizionali rappresenti un limite alla produzione capitalistica o assuma la valenza di peculiare fattore propulsivo.

L'articolazione di forme della produzione differenziate non può essere individuata sul piano della semplice produzione immediata: è necessario sussumere nell'analisi la relazione che lega la merce-lavoro alle trasformazioni del modo di produzione capitalistico, la totalità dei rapporti sociali di produzione, la penetrazione di forme di produzione e struttura dei ruoli sociali, il ruolo che il processo di circolazione ha assunto nella produzione sociale.

Un'analisi totalizzante è possibile, a nostro avviso, a partire dal recupero di alcune categorie marxiane, che, più di altre, consentono, l'individuazione di quella « chiave di lettura » cui si accennava all'inizio del nostro intervento. È necessario però andare oltre la lettura delle singole manifestazioni osservabili, oltre la dimensione immediatamente empirica, per cogliere il « nucleo essenziale », così come si esprime attraverso le leggi generali di funzionamento e di evoluzione del modo di produzione capitalistico.

4. - *Sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale*

Ciò che è peculiare al modo di produzione capitalistico è la produzione di plusvalore attraverso la separazione del lavoro dai mezzi di produzione, la necessità che il capitale ha di garantirsi, sempre e comunque, una quota aggiuntiva al capitale investito nella produzione. In questo senso si può dire che la storia del lavoro, nel modo di produzione capitalistico, è storia delle forme attraverso cui il lavoro diventa lavoro salariato e in quanto tale capace di produrre pluslavoro destinato al capitalista. È storia del *come*, all'interno e attraverso la riproduzione allargata, vengono inseriti nel ciclo capitalistico tutti quei *processi isolati di produzione* e tutte quelle forme di produzione che non-esprimono-ancora il tratto dominante del modo di produzione capitalistico. Questa storia è contrassegnata dal passaggio, secondo il modello marxiano, dalla « sottomissione formale » alla « sottomissione reale » del lavoro al capitale.

La subordinazione di un processo lavorativo al capitale definisce in modo immediato la « sottomissione formale » che, per Marx, è « forma *generale* di qualunque processo di produzione capitalistico, ma nello stesso tempo forma *particolare* accanto al *modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata*, giacché la seconda forma ingloba la prima, mentre la prima non ingloba necessariamente la seconda »⁽⁸⁾.

In un *senso generale*, la sottomissione formale del lavoro al capitale indica che il lavoro è stato inserito in un processo produttivo il cui fine è la produzione di plusvalore. In un *senso più specifico* come sottomissione formale si definisce

quella situazione in cui il lavoro, pur essendo stato inserito in un processo produttivo capitalistico, tuttavia mantiene la forma tecnica in cui esso si svolgeva prima che intervenisse il capitale (9).

Nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, è naturale, scrive Marx, che « la sottomissione del processo lavorativo al capitale si verifichi... sulla base di un *processo lavorativo ad esso preesistente*, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi e di altre e diverse condizioni della produzione » (10).

Con la sottomissione formale, il capitale si è impadronito di un processo lavorativo specifico, ma solo formalmente, nel senso che il contenuto tecnico del lavoro è rimasto identico. Il contadino indipendente si trasforma in salariato, però fa le stesse cose che faceva prima, con la stessa tecnica. Mantenendo intatto il contenuto tecnico del lavoro, e quindi un dato sviluppo della forza produttiva del lavoro, il plusvalore può essere prodotto solo prolungando la durata del tempo di lavoro (*plusvalore assoluto*). Ma la compressione di un processo lavorativo dentro una data tecnologia impedisce di aumentare il plusvalore oltre un certo limite. Infatti il prolungamento della giornata lavorativa trova un limite naturale nel logoramento fisico del lavoratore. A questo punto del suo sviluppo il capitale non può più lasciare il lavoro nella forma tecnica data, deve far compiere ad esso un salto di qualità.

Con la sottomissione reale del lavoro al capitale lo stesso processo lavorativo, prima assorbito solo formalmente, viene dal capitale trasformato. La tecnica produttiva non è più quella ereditata, è una tecnica nuova, specificamente capitalistica, che culmina, nella sua forma generale, nell'introduzione delle macchine nel ciclo produttivo. Con l'uso delle macchine il lavoro umano è realmente sottomesso al capitale. Il lavoro vivo si trasforma da agente principale della produzione, in quanto agisce sulla natura per il tramite dello strumento di lavoro, in strumento al servizio dello strumento-macchina. Il lavoro morto (il lavoro oggettivato nelle macchine) subordina a sé il lavoro vivo, perché « il lavoro vivo non ha altra funzione che quella di valorizzare il lavoro morto, la macchina. Il lavoro — scrive Marx — diventa strumento: il capitale ha assimilato alle proprie esigenze tutta la realtà economica » (11). Sulla base dello sviluppo tecnico quindi « si erge *un modo di produzione* tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) *specifico*, che modifica la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni — il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale* » (12).

Nell'analisi marxiana del capitalismo concorrenziale, con la sottomissione formale si ha quindi un modo di produzione capitalistico non ancora compiutamente realizzato, in cui il lavoro è stato sì separato dai mezzi di produzione (con produzione di plusvalore), ma il processo lavorativo non ha ancora la forma tecnica più adeguata alla forma economica del processo di produzione capitalistico, al bisogno del capitale di continua e crescente valorizzazione. Con la sottomis-

sione reale si completa, anche se non in modo lineare, il processo iniziato con la sottomissione formale; si sviluppa la tendenza a separare il lavoro dai mezzi di produzione, a concentrare la produzione in fabbrica; si allarga la scala della produzione.

È proprio a partire da questa distinzione introdotta da Marx che sono scaturite alcune forzature interpretative, una visione dello sviluppo capitalistico che inesorabilmente, e in modo lineare, avrebbe dovuto condurre alla scomparsa del lavoro indipendente, delle forme di produzione non specificamente capitalistiche. Uno sviluppo destinato a identificarsi con la fabbrica e, in particolare, con la grande fabbrica, con l'estensione anche ad altri settori del lavoro salariato.

Riprendere i termini propri dell'analisi marxiana significa scoprire, leggere, interpretare i nuovi termini dello sviluppo capitalistico: se e perché la forma tecnica non si è adeguata alla forma economica; perché non si è esteso il processo di separazione del lavoro dai mezzi di produzione; che cosa legittima — dal punto di vista del capitale — la coesistenza di differenti forme della produzione (su scala nazionale e internazionale).

Lo stesso Marx aveva avuto occasione di osservare che, nonostante lo sviluppo della manifattura (identificata con l'ingrandimento dell'officina artigianale) e della grande industria, non si verificava la scomparsa del lavoro a domicilio e delle tecniche di produzione artigianali, ma era fondamentale ottimista sulla funzione civilizzatrice del capitale: « *Il deprezzamento della forza lavoro* mediante il mero abuso di forze-lavoro femminili e immature, il mero furto di tutte le condizioni di lavoro e di sussistenza normali e il mero e brutale sovraccarico di lavoro e lavoro notturno... » *avrebbe urtato*, secondo Marx, « ...contro certi limiti naturali non più sormontabili », determinando la « trasformazione ormai rapida del disperso lavoro a domicilio (o anche della manifattura) in *industria di fabbrica* »⁽¹³⁾. Era altresì convinto che questa rivoluzione si sarebbe compiuta in una « policroma confusione di *forme di transizione* »⁽¹⁴⁾.

Di questo processo di transizione al modo di produzione specificamente capitalistico è appunto espressione la contemporaneità di differenti forme della produzione, che è anche contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale. All'interno di tale transizione, che ha assunto forme complesse e articolate, la storia del modo di produzione capitalistico si manifesta come successione di forme diverse, e non solo dal punto di vista tecnico, di utilizzazione del lavoro umano, destinate ad elevare la capacità produttiva del lavoro vivo. Abbiamo dapprima la cooperazione, cioè il concentramento degli operai in fabbrica che assicura la continuità della produzione, poi la divisione del lavoro in fabbrica, che determina la scomposizione in fasi particolari del processo di produzione a cui corrispondono specifiche qualità lavorative, in seguito l'introduzione delle macchine che consentono di ridurre la quota di lavoro vivo impiegato.

Le trasformazioni del processo lavorativo, così come storicamente si è sviluppato, esprimono innanzitutto un adeguamento della forma tecnica alla forma economica (il lavoro salariato) del capitalismo, ma evidenziano soprattutto un elemento invariante del processo lavorativo capitalistico, che è la capacità del capitale di combinare insieme capacità lavorative-produttive di diversa qualità. È questa proprietà del capitale a farci comprendere l'utilità, dal suo punto di vista, della coesistenza di differenti forme di produzione, in quanto la capacità produttiva del singolo lavoratore interessa al capitale nel suo combinarsi con altre capacità e non necessariamente all'interno di uno stesso processo produttivo.

La categoria del lavoro combinato, di cui si trova riscontro nell'opera di Marx, è il punto da cui, a nostro avviso, occorre partire per operare la lettura dei nuovi termini dello sviluppo capitalistico, per comprendere come mai la forma tecnica del lavoro non abbia assunto, in alcuni settori, un carattere specificamente capitalistico; perché l'estensione del rapporto di produzione capitalistico, del lavoro salariato, si manifesti come tendenza rallentata⁽¹⁵⁾.

La proprietà di combinare insieme capacità lavorative diverse rappresenta già di per sé una rivoluzione nelle condizioni del processo lavorativo, anche se il modo di lavoro rimane identico, infatti la cooperazione, cioè la forma di lavoro di molte persone che lavorano in uno stesso processo di produzione o in processi di produzione connessi, è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico. Non si tratta della somma meccanica delle forze dei singoli lavoratori, quanto dello sviluppo della capacità produttiva dell'operaio complessivo. La giornata lavorativa complessiva, in quanto lavoro combinato, si presenta così come forza produttiva accresciuta, ed in quanto conferisce al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, è forza produttiva del lavoro sociale, è, cioè, processo sociale di produzione. Questa maggiore capacità produttiva non nasce dalla cooperazione dei lavoratori salariati, che « sono essi stessi soltanto un modo particolare d'esistenza del capitale », ma risiede nel capitale che li riunisce e li tiene insieme, che paga sì il valore delle singole forze di lavoro, ma non la maggiore produttività quale scaturisce dal lavoro combinato: « la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* è *forza produttiva del capitale* »⁽¹⁶⁾. « Se quindi il modo capitalistico di produzione da una parte si presenta come *necessità storica* affinché il processo lavorativo si trasformi in un processo sociale, dall'altra parte questa forma sociale del processo lavorativo si presenta come metodo applicato dal capitale per sfruttare il processo stesso più profittevolmente mediante l'accrescimento della sua forza produttiva »⁽¹⁷⁾. La cooperazione semplice, la manifattura, la grande industria e l'introduzione delle macchine sono, dunque, forme sempre più perfezionate del processo sociale di produzione.

Nell'analisi del lavoro a domicilio e della sua funzione nel modo di produzione capitalistico è necessario assumere il processo di produzione come processo sociale di produzione, che si presenta come forza produttiva accresciuta; è neces-

sario individuare le forme nuove assunte dalla funzione del capitale di combinare insieme capacità lavorative diverse.

Mentre sulla base dell'analisi marxiana del capitalismo concorrenziale lo sviluppo del lavoro combinato avrebbe dovuto compiersi all'interno del processo di concentrazione del lavoro, di estensione della grande fabbrica, l'evolversi del modo capitalistico di produzione ci mostra che questo processo di combinazione si estende al di fuori della fabbrica, investe l'articolazione della produzione nel territorio, accentuando la contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale⁽¹⁸⁾.

Solo il processo sociale di produzione — che si presenta come unità del processo immediato di produzione e del processo di circolazione delle merci — permette di cogliere le modalità di subordinazione delle forme di produzione non specificamente capitalistiche ai rapporti sociali di produzione. Ogni analisi che assuma un punto di vista settoriale e specifico, anziché un punto di vista sociale, considerando un luogo specifico di produzione come isolato dalla produzione sociale, non può farci determinare la posizione reale occupata dai settori in cui predominano le forme di produzione non specificamente capitalistiche in seno alla produzione sociale. Nel nostro caso, sarebbe riduttivo e parziale sostenere che il lavoro a domicilio è diffuso in uno specifico settore, in quanto espressione di una forma produttiva non compiutamente capitalistica.

Se l'interesse principale del capitale è la produzione sociale, cioè di accrescere intanto la capacità di tutti di valorizzare capitale, l'obiettivo prioritario diventa come coinvolgere settori e forme di produzione non specificamente capitalistici, e quindi la forza lavoro dispersa nella forma originaria del lavoro a domicilio, nel processo sociale di produzione. Nell'ambito di questo interesse generale, il mantenimento e il recupero del lavoro a domicilio, in Italia, non rappresentano una battuta d'arresto del modo di produzione capitalistico, ma piuttosto un salto di qualità nel perfezionamento della cooperazione sociale.

È conveniente, dal punto di vista del capitale, sviluppare la cooperazione in fabbrica, ma è soprattutto utile, sul piano della produzione sociale, utilizzare la forza lavoro dispersa, combinarne le capacità produttive riassumendole sotto il proprio comando, sfruttando l'enorme capacità di valorizzazione di una giornata lavorativa complessiva che esprime lavoro sociale medio. Ciò può essere compreso a partire dal fatto che non esistono settori in cui prevalga, in modo esclusivo, il lavoro a domicilio. Nel caso del ricamo, ad esempio, la tendenza è stata di sviluppare, in una prima fase, la produzione in fabbrica con l'ausilio delle macchine, mentre successivamente — quando il produttore autonomo è stato espropriato del controllo del mercato — la forma tradizionale è stata recuperata, in quanto ancora capace di produrre una massa enorme di plusvalore.

Ora, se Marx prevedeva la scomparsa del lavoro a domicilio, è perché, nella fase del capitalismo concorrenziale, il lavoro a domicilio era in concorrenza con

la produzione manifatturiera. Pertanto il capitale aveva tutto l'interesse ad estendere il processo attraverso cui il possessore della forza-lavoro non fosse in grado di produrre merci, ma fosse costretto a vendere come merce la sua stessa forza-lavoro. L'evoluzione del capitalismo, soprattutto nella fase postconcorrenziale, ci mostra che insieme al processo di separazione del lavoro dai mezzi di produzione si è sviluppata la forma di appropriazione da parte del capitale del valore prodotto da sezioni di forza-lavoro che mantengono, sia pure in forma apparente, la condizione di produttori autonomi. Questa forma di appropriazione si è sviluppata perché il capitale ha realizzato il controllo pieno sul *processo effettivo di produzione*, cioè sulla produzione sociale, che è articolazione del processo di produzione e del processo di circolazione. All'interno di questa unità articolata, la produzione appare per quello che è: produzione di plusvalore e riproduzione allargata dei rapporti sociali, mentre è il momento della circolazione delle merci quello che mostra senza ambiguità la natura reale dei rapporti sociali di produzione, cioè il carattere sociale di questi rapporti in quanto rapporti di sfruttamento.

Se, nella sottomissione reale, è l'atto di compravendita della forza-lavoro che rende conto dei rapporti sociali di produzione, nella sottomissione formale, è l'atto di compravendita delle merci che manifesta indirettamente il rapporto sociale, in quanto il valore delle merci esprime il valore della forza-lavoro in esse trasmesso (19).

La sottomissione formale del lavoro al capitale e le forme di produzione che gli corrispondono non sono dunque un arcaismo, ma piuttosto una forma specifica di dominazione del capitale all'interno della produzione capitalistica. L'efficacia di questa forma di sottomissione non si basa solo sul fatto che essa è fonte di plusvalore destinato al capitale, ma sul fatto che essa è fonte di pluslavoro che si ignora. La sottomissione formale, proprio perché conserva apparentemente intatta l'autonomia del produttore e la sua « esteriorità » al capitale, opera un vero e proprio occultamento dei rapporti di sfruttamento che in sé contiene.

È possibile comprendere a questo punto perché, quando si parla delle lavoranti a domicilio, le si definisca « clandestine a sé stesse », in quanto appunto ignorano di essere produttrici di valore destinato ad altri. Un occultamento che si fonda anche sulla struttura dei ruoli lavorativi, il cui carattere sociale viene negato dalla presunta naturalità di certi lavori. Il fatto che la lavorante a domicilio abbia imparato a ricamare sin dall'infanzia viene considerato come espressione di una naturalità, di una specifica indole. È questo il primo inganno. Il secondo è l'appropriazione a livello sociale di questa capacità lavorativa senza che la partecipazione alla produzione sociale venga riconosciuta in quanto tale. Ciò, lo ripetiamo, riflette l'interesse del capitale ad appropriarsi — al livello della produzione sociale — dell'intero processo di circolazione delle merci e quindi delle merci prodotte con tecniche non specificamente capitalistiche, ad assicurarsi

il valore in esso trasferito. Ad impossessarsi della produttività sociale media quale risulta dalla contemporaneità di sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale.

Il fatto, più evidente, che il lavoro a domicilio sia sottoretribuito, non è che una conseguenza del rapporto di subordinazione-occultamento, per cui non sussiste a monte l'equivalenza fra valore della forza-lavoro e valore dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore per riprodursi in quanto forza-lavoro. La lavorante a domicilio, nell'interpretazione più diffusa (e più ideologica), non fa altro che impiegare in modo utile il proprio tempo-vita, si impegna a rendere meno « monotona » la propria condizione di casalinga. In ogni caso il suo è, rispetto alla massa dei bisogni familiari, lavoro aggiuntivo che produce reddito addizionale che va ad integrare il reddito dei componenti stabilmente occupati. È il reddito di questi ultimi che garantisce la riproduzione della forza-lavoro delle lavoranti a domicilio.

Ciò che dunque legittima e rende possibile l'esistenza del lavoro a domicilio, come pure di tutte quelle attività artigianali che mantengono apparentemente il carattere di indipendenza, è la *capacità* del modo di produzione capitalistico di *sviluppare* la forza produttiva del lavoro socialmente combinato; di *estendere* la scala della cooperazione sociale, con forme relativamente nuove, combinando sottomissione formale e sottomissione reale del lavoro al capitale, anche al di fuori della fabbrica; infine il *controllo* sempre più allargato sul processo di circolazione delle merci, attraverso cui si appropria del valore prodotto con forme di produzione non specificamente capitalistiche.

È, questa che si viene sviluppando, una forma anch'essa specifica di utilizzare il lavoro vivo e di produzione-appropriazione del valore. Un modo che sfrutta al massimo la complessa articolazione territoriale del tessuto produttivo. Non più, quindi, la regola inderogabile di adeguare la forma tecnica alla forma economica o di estendere il lavoro salariato nella sua forma classica, ma la legge della riproduzione allargata del *lavoro socialmente combinato*. Un processo quest'ultimo già interno al processo più generale di sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico e che oggi assume, in Italia, il carattere di forma dominante. Un processo in atto, sempre più trasparente, che fa emergere l'immagine di una « fabbrica diffusa ».

(1) Per un approfondimento delle categorie marxiane di « formazione sociale » e « formazione economico-sociale » punto di riferimento essenziale è il saggio di E. SERENI, *Da Marx a Lenin: la categoria di « formazione economico-sociale »*, apparso su « Quaderni di Critica Marxista », n. 4, 1970. Il dibattito sviluppatosi in seguito abbraccia una serie di contributi pubblicati nei numeri 4, 1971; 1, 1972; e 2-3, 1972 di « Critica Marxista », in cui sono compresi gli interventi apparsi su « La pensée », n. 159 (1971), di cui segnaliamo quelli di G. DHOQUOIS, *La formation économique-sociale comme combinaison de modes de production*, e di M. GODELIER, *Qu'est-ce que définir une « formation économique et sociale »? L'exemple des Incas*.

Si rinvia infine al recente saggio di C. LUPORINI, *Per l'interpretazione della categoria « formazione economico-sociale »*, « Critica Marxista », n. 3, 1977, in cui la « formazione economico-sociale » designa — con un preciso richiamo alla Prefazione del 1859 — un *unicum continuum* (cioè una continuità strutturale) entro cui si realizza la *discontinuità* delle formazioni sociali.

(2) K. MARX, *Il Capitale*, I, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 219.

(3) P. SWEEZY, *La transizione al socialismo*, trad. it. di R. Solmi, edizione Associazione Culturale Italiana, p. 1 (testo della conferenza tenuta a Palermo nell'aprile 1971).

(4) C. BETTELHEIM, *Osservazioni teoriche*, in A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, trad. it., Torino, 1972, pp. 338-339.

(5) *Ivi*, p. 339.

(6) PIERRE-PHILIPPE REY, *Le alleanze di classe*, trad. it., Milano, 1975; cfr. in particolare le pp. 100-137.

(7) Della vasta mole di studi sul lavoro a domicilio ci limitiamo a segnalare: F. CRESPI, R. SEGATORI, V. BOTTACCHIARI, *Il lavoro a domicilio*, Bari, 1975; L. FREY (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva*, Milano, 1975; S. BRUSCO, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, in « Inchiesta », n. 10 (1975); M. ROSA CURTUFELLI, *Disoccupata con onore*, Milano, 1975; ed infine l'intervento di C. OTTAVIANO sul lavoro femminile nel volume collettaneo *Essere donna in Sicilia*, Roma, 1976.

(8) K. MARX, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, trad. it., Firenze, 1969, p. 52.

(9) C. NAPOLEONI, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, 1972; cfr. in particolare le pp. 66-77.

(10) *Capitolo VI inedito, cit.*, p. 53.

(11) K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, trad. it. di E. Grillo, Firenze, 1971, vol. II, p. 393.

(12) *Capitolo VI inedito, cit.*, p. 68.

(13) *Il Capitale*, I, *cit.*, p. 516.

(14) *Ivi*, p. 519.

(15) Nell'ambito di questa comunicazione non si fa alcun riferimento esplicito al caso in cui la *forma tecnica*, pur assumendo un carattere specificamente capitalistico, si accompagna alla forma del produttore autonomo. Non si considera cioè l'artigiano (solo apparentemente) autonomo che ricorre ad una tecnica specificamente capitalistica.

(16) *Il Capitale*, I, *cit.*, p. 374.

(17) *Ivi*, p. 376.

(18) « Il carattere distintivo della *sottomissione formale del lavoro al capitale* si rivela nel modo più chiaro se si ricordano le condizioni in cui il capitale esiste già in funzioni subalterne, ma non ancora nella sua funzione dominante (che determina l'intera forma sociale) di acquirente diretto di forza-lavoro e appropriatore immediato del processo produttivo. È il caso,

per esempio, del *capitale usurario* nella misura in cui, come in India, anticipa al produttore immediato materie prime e strumenti di lavoro, o anche tutti e due, sotto forma di denaro». Il capitalista-usurario si appropria del pluslavoro, ma «egli non si immischia nel processo produttivo in quanto tale, che continua come prima a svolgersi accanto a lui nella maniera avita... *Non vi è ancora*, qui, sottomissione formale del lavoro al capitale».

«Un altro esempio è dato dal *capitale mercantile* nella misura in cui passa delle ordinazioni a un certo numero di produttori immediati, ne raccoglie i prodotti e li rivende, non senza a volte anticipare sia materia prima che denaro. È da questa forma che si è in parte sviluppato il moderno rapporto capitalistico, e che qua e là costituisce tuttora l'anello di transizione verso il rapporto capitalistico vero e proprio. Anche in questo caso, non si ha sottomissione formale del lavoro al capitale: il produttore immediato rimane ancora venditore di merce e, nello stesso tempo, utilizzatore del proprio lavoro; ma la transizione ha già raggiunto uno stadio più avanzato di quello proprio del rapporto del capitale. usurario. Queste due forme... si riproducono come forme secondarie e transitorie all'interno del modo di produzione capitalistico» (*Capitolo VI inedito, cit.*, p., 56). Le forme di produzione a cui Marx si riferisce sono simili alla forma del lavoro a domicilio così come si manifesta oggi: il produttore immediato possiede o riceve strumenti di produzione e materie prime. Se Marx sostiene che *non si realizza* sottomissione formale è perché il capitale non esiste ancora come forma dominante dispiegata: non produce ancora lavoro salariato e appropriazione immediata del processo produttivo, anche se i profitti destinati al capitale-usurario e al capitale-mercantile sono «un altro modo di dire plusvalore». L'evoluzione del capitalismo produrrà il mantenimento di questa forma di produzione, non più controllata dal *capitale mercantile*, ma direttamente dal *capitale industriale* e dal *capitale commerciale*.

(¹⁹) La compravendita di forza-lavoro, sia essa *diretta* o *indiretta*, non implica necessariamente che le *condizioni oggettive di lavoro* (gli strumenti di produzione) siano realmente separati dalla forza-lavoro, come nel caso di sottomissione formale; implica invece che la forza-lavoro sia separata dalle *condizioni soggettive di lavoro* (i mezzi di sussistenza). Il produttore autonomo, dal momento in cui il suo prodotto è destinato allo scambio non ha più la libertà di decidere quali merci produrre e in che quantità: queste devono essere conformi alla produzione sociale e non contenere che lavoro socialmente necessario. Il mercato in cui è presente il produttore autonomo è nei fatti quello del capitale che controlla tanto il processo di produzione quanto il processo di riproduzione della forza lavoro. L'unico vantaggio che il produttore autonomo riceve sta nel passaggio dalla dipendenza di singoli compratori (con scarsa continuità della produzione) all'assunzione del capitalista come «ufficiale pagatore permanente». Se fine principale del capitale era di realizzare l'espropriazione delle (singole) capacità di produrre merci in modo autonomo, al di fuori della sua sfera d'influenza, con il controllo del processo di circolazione delle merci — in una fase avanzata di determinazione della produzione — la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato nella sua forma classica, cioè come separazione del lavoro dagli strumenti di lavoro e concentrazione dei lavoratori in fabbrica, non è più determinante. I produttori autonomi, i lavoratori a domicilio e tutte le categorie assimilabili, in quanto separati dai mezzi di sussistenza sono dipendenti dal controllo capitalistico. E ormai il capitale è più precisamente le necessità della sua riproduzione allargata che definiscono le condizioni dello scambio (*Il Capitale, I, cit.*, p. 201).